

Frantumare il ghiaccio che si forma su un'imbarcazione può rivelarsi, per chi non sa di cosa si tratta, un'impresa insormontabile: il ghiaccio ha l'aspetto del vetro, ma è duro come l'acciaio, e in situazioni simili a quella della nostra nave, di cui racconterò, non si ha a che fare con qualche sottile strato che anche un bambino potrebbe rompere con una sassata; ciò che si ha di fronte è una sorta di gigantesca scultura di cristallo dalle fogge più svariate, tutta ondulazioni e rigonfiamenti, come se un artigiano talentuoso l'avesse plasmata secondo il proprio gusto estetico, e che nella realtà assume la sagoma della nave stessa e di tutto ciò che è fissato allo scafo. Così, le linee spesse e arcuate che si andavano formando sui grandi argani davanti alla plancia facevano pensare a una montagna in scala ridotta, con piste da sci e tutto il resto; i supporti in ferro sul ponte di coperta, presso i contenitori per il pescato, ricordavano certi grattacieli d'America; il parapetto delle murate era il massiccio muro di cinta di un parco, i cavi d'acciaio e i tiranti, di solito non più spessi del dito di un marinaio robusto, avevano assunto diametri da condotti fognari, mentre le

grandi gru a cavalletto sorgevano come protuberanze vitree sui lati del ponte di coperta.

Lo stesso vale per le sovrastrutture e per tutto ciò che si trovava sul ponte, comprese le scialuppe che dovevano provvedere a salvare la vita dei marinai. Per non parlare del rialzo anteriore della nave, il castello di prua, che con i verricelli e gli argani aveva formato un blocco unico, che ricordava il Bárður, una delle lingue del ghiacciaio Vatnajökull, su cui l'aereo *Geysir* era precipitato alcuni anni prima e dove la gente era stata ritrovata in vita dopo giorni e giorni, quando ormai quasi tutti davano per scontato il contrario; il *Geysir*, che la primavera successiva, quando si dovette andare a ispezionare l'aereo e il carico che trasportava, era scomparso, inghiottito dagli strati del ghiacciaio che aveva continuato a inspessirsi; così come l'idrovolante che l'esercito americano aveva inviato per portare in salvo passeggeri ed equipaggio, ma che si era bloccato per il gelo subito dopo l'atterraggio, e dunque si era dovuto abbandonare: anche quello era scomparso nel giro di pochi mesi all'interno del ghiaccio solido come marmo, come aveva avuto modo di constatare un'altra squadra di soccorso giunta sul luogo dell'incidente. Ed era per l'appunto contro simili masse di ghiaccio che si ingrossavano sempre più, che gli uomini del *Máfur* dovettero combattere, con i loro vestiti più caldi, gli stivaloni fino all'inguine e la mantellina cerata. Alcuni usando martelli, altri adoperando quelle chiavi a bocca di coccodrillo, che per i marinai fungevano sia

da tenaglie sia da chiavi inglesi regolabili, altri ancora maneggiando spranghe di ferro, batticarne, mannaie da macellai; il nostromo era munito della grande sbarra, piatta a un capo, simile a quella che a terra veniva chiamata bulino del cavapietre. I meglio armati si erano dotati di picconi rompighiaccio, all'apparenza piuttosto leggeri; ce n'erano due, a bordo, e gli uomini che li stavano impiegando operavano sulla parte anteriore del ponte, anche quella ricoperta di ghiaccio, motivo per cui era fondamentale cercare di appigliarsi a qualcosa, qualsiasi cosa; in condizioni normali era facile, per quanto la nave rollasse e il mare fosse grosso, ma lí tutto quello a cui di solito ci si aggrappava era scomparso sotto una corazza bianca. Si trattava di una tempesta fuori del comune, anche se il rollio era per fortuna meno accentuato di quanto ci si potesse aspettare. Però, ogni volta che la nave si inclinava su un lato, il peso di tutto quel ghiaccio le impediva di raddrizzarsi, se non con grande lentezza, e questo non facilitava certo le cose, anzi, significava che sotto gli stivali il pavimento del ponte di coperta non era mai orizzontale, si era costantemente come in salita. Poi, quando uno meno se l'aspettava, ecco che di colpo un'onda enorme si abbatteva su ogni cosa. Soprattutto in quei momenti, era opportuno tenersi ben stretti: il mare gelido era pesante, non bagnava a piccoli schizzi, ma investiva come una cascata.

Eppure, per quanto tutto avesse le parvenze di un ghiacciaio o di una scultura di cristallo, rompere e frantumare era piú semplice di quanto potes-

se sembrare a un occhio inesperto; un colpo ben assestato sul ghiaccio che ricopriva le ringhiere in ferro, o sulla crosta bianca sotto cui correva un cavo metallico, poteva essere sufficiente a staccare grandi pezzi, anche blocchi di mezzo metro o piú di lunghezza, se il colpo era secco e sferrato sul punto giusto. Constatate il risultato di un lavoro, di qualsiasi lavoro, è sempre gratificante, e in quel caso il risultato era proprio sotto i loro occhi: per rinfrancare gli uomini bastava che un corrimano, scomparso sotto quello strato granitico, tornasse alla luce dopo un paio di colpi. All'inizio sembrava in un certo senso quasi divertente, da sotto le falde del cappello cerato, con il viso fradicio, osservare come un cavo divenuto spesso quanto il fondo di una botte, dopo qualche mazzata di quelle buone riapparisse, mentre il ghiaccio andava in frantumi come una lastra di vetro, spargendosi in pezzettini sopra il ponte di coperta oppure disperdendosi nel vento. E cosí per un po' si riusciva a far riaffiorare le forme della nave proprio come dovevano essere, e l'area di lavoro rifaceva capolino col suo color metallo, oppure con la sua superficie verniciata, per lo piú di marrone, o di nero. Ci si sarebbe persino potuti far assorbire da quelle operazioni; in realtà nessuno se lo poteva permettere, nel modo piú assoluto: era di importanza vitale fare attenzione alle ondate che flagellavano la nave, e quando si rovesciavano sul ponte di coperta ci si doveva aggrappare saldamente ai corrimano appena liberati dal ghiaccio. Il comandante stava invece alla finestra

del ponte di comando sopra le loro teste e sorvegliava il mare intorno. Certe onde erano talmente alte da costringerlo a volgere in su lo sguardo per poter determinare dove si dirigessero, e lui, che in queste valutazioni era molto bravo, gridava: Onda! ogni volta che un frangente di dimensioni anomale stava per abbattersi sulla nave. Poi, quando l'acqua scolava via, tutte le parti in ferro appena ripulite si ricoprivano di un nuovo strato di ghiaccio. E lo strato si ispessiva velocemente, sia per via delle onde, che imperversavano senza tregua, sia perché la spuma fumante sospesa nell'aria si mescolava con il turbinio dei fiocchi di neve che scendevano dal cielo. E ben presto, non trattandosi già più di una pellicola sottile, bisognava ricominciare a battere sugli stessi cavi e sugli stessi ferri che poco prima i marinai erano riusciti così abilmente a liberare. Le loro mani diventavano allora un po' più stanche e i vestiti che avevano addosso prima che quell'opera di sgombero cominciasse non erano più così asciutti e caldi. A forza di combattere, sotto le cerate si formava una sorta di condensa e quando ci si doveva accucciare per proteggersi dalle onde più grosse, giù per il collo colavano strisciate di mare gelido, né si poteva evitare che la corrente d'acqua che rifluiva ruggendo dal ponte entrasse negli stivaloni di gomma.